

PANOS BOURLESSAS*, CECILIA PASINI*

METODI NON-RAPPRESENTAZIONALI? ESPERIMENTI DI DIALOGO CRITICO TRA GEOGRAFIA E DANZA CONTEMPORANEA

1. INTRODUZIONE. – L’“urbano” è composto di differenziazioni che si esprimono in maniera gerarchica attraverso diverse spazialità. La distinzione tra il centro e la periferia della città è probabilmente la più esemplificativa delle espressioni materiali e immateriali di queste gerarchie. Considerando la relazionalità intrinseca a questo binarismo, tale distinzione acquisisce particolare importanza nel contesto italiano, dove il simbolismo positivo connesso al centro città, risultato di lunghi processi di storicizzazione, patrimonializzazione e fetizzazione, corrisponde a un simbolismo negativo connesso alla periferia. Infatti la periferia urbana diventa spesso la scenografia di dinamiche socio-spaziali considerate problematiche ed espresse nel dibattito pubblico tramite uno specifico meccanismo discorsivo. Marginalità, degrado, e stigmatizzazione sono gli ingredienti principali e interdipendenti di questo meccanismo, intorno al quale viene costruito un impianto pratico-discorsivo che ha un impatto multiplo e multiscalare: sul modo in cui le persone si posizionano all’interno di queste periferie; sul posizionamento delle periferie in relazione al centro; e sulle modalità attraverso cui questo doppio posizionamento viene percepito e gestito da vari attori sociali.

Se le periferie sono interessate spesso da un simbolismo negativo, esse presentano anche delle possibilità. Il linguaggio comunemente impiegato per descriverle contribuisce a identificarle come spazi in cui determinati tipi di intervento risultano legittimati e più facilmente accettati. Non solo nell’immaginario comune ma anche in quello politico-amministrativo, il simbolismo negativo giustifica operazioni di “correzione” dando origine a processi di rigenerazione (Calvaresi e Cagnetti De Martiis, 2023). Tali processi possono assumere diverse forme, che per lo più si completano a vicenda e che si collocano su uno spettro ampio tra interventi intangibili (come quelli focalizzati sull’educazione e il rafforzamento di comunità) e interventi tangibili (come le ristrutturazioni fisiche dell’ambiente). Costruite con un potenziale di rigenerazione spesso caratterizzato da contraddizioni e complessità (Saccomani, 2019), le periferie si rivelano anche delle spazialità politiche teatro di dinamiche di potere. Tali processi hanno spesso una direzione univoca che si muove quasi esclusivamente *dal* centro *verso* le periferie: così vengono concepiti, decisi, orchestrati, e applicati e questa direzione alimenta il binarismo centro-periferia e impatta sull’esperienza delle abitanti.

Lo spazio pubblico diventa l’epicentro della rigenerazione, principalmente per due sue caratteristiche: materialità e visibilità. Da un lato, la sua materialità è portatrice di tracce e segni di una presunta degradazione socio-spaziale, quantomeno percepita e conseguentemente stigmatizzata come tale, che concretizza l’idea di una sfera politica “problematica”. Nel frattempo, e in una visione dello spazio pubblico non come contenitore, ma come elemento attivo nella costruzione degli spazi, le pratiche sociali che si svolgono all’interno di questa materialità subiscono a loro volta dei processi di stigmatizzazione. Dall’altro lato, lo spazio pubblico è visibile e rende accessibile – prima di tutto allo sguardo, e soprattutto a quello esterno – la materialità degli elementi tangibili e delle pratiche. In tal senso, lo spazio pubblico delle periferie diventa la loro “vetrina”, l’accesso visivo per chi non vi abita e si avvicina a esse. Se poi se ne considera il potere rappresentativo, questa vetrina essenzializza la totalità dell’esperienza urbana di questa parte di città. Tale visibilità performa anche un’accessibilità pratica: lo spazio pubblico delle periferie diventa il terreno fisico che legittima interventi di rigenerazione oppure, da vetrina di stigmatizzazione, diventa laboratorio di “correzione”.

1.1 *Sorgane: periferia fiorentina*. – A Firenze le periferie assumono un simbolismo particolarmente forte in relazione a un centro storico – quello rinascimentale per eccellenza – così carico di istanze di patrimonializzazione. Una di queste periferie è Sorgane, ai bordi estremi della città. Costruito tra gli anni Sessanta e Settanta secondo principi modernisti, il progetto di Sorgane, concepito da Giovanni Michelucci con il coinvolgimento attivo – fra altri – di Leonardo Ricci, aspirava a materializzare idee progressiste riguardo l’edilizia



popolare e il senso di comunità sviluppato in essa. “Spinto” intenzionalmente lontano dal centro storico, il quartiere proponeva in modo tangibile una risposta alle esigenze di allora: la lontananza spaziale e simbolica era fondamentale per distanziarsi dal passato rinascimentale e costituiva la base per proiettare la progettualità urbanistica nel futuro. Più di sessanta anni dopo la sua concezione e realizzazione, Sorgane resta ancora ai margini della città, ma è oramai interessato da dinamiche sociali diverse da quelle che hanno ispirato la propria progettazione, plasmando un contesto socio-spaziale molto complesso.

Questo contesto ha interessato Fabbrica Europa, fondazione culturale di Firenze, che ha deciso di includere Sorgane nella programmazione della sua rassegna “Oltre le mura” per il 2024. “Oltre le mura”, iniziativa promossa dal Comune di Firenze, ha l’obiettivo di spostare l’attenzione dal centro storico per dare visibilità ai quartieri periferici. La visibilità si traduce in una rassegna di iniziative culturali dichiaratamente orientate all’attivazione della comunità locale. I prodotti culturali prendono la forma di performance e vengono presentati come esito di un percorso collaborativo tra la fondazione e le abitanti del quartiere.



Fonte: fotografia di Panos Bourlessas.

Fig. 1 - Gli edifici del quartiere

Come geografa e geografo abbiamo partecipato attivamente al suddetto percorso, mobilitando una riflessione condivisa sulla nostra esperienza a partire dalle posizionalità con cui siamo arrivate sul campo e che lì abbiamo negoziato. Con questo contributo vogliamo suggerire alcune riflessioni sulle criticità, i limiti, le complessità, ma anche le possibilità delle metodologie non-rappresentazionali nella ricerca urbana. Mentre alcuni studi hanno cercato di legare la performatività allo spazio pubblico urbano e di concettualizzare tale legame (Simpson, 2011), resta ancora inesplorato come certi metodi non-rappresentazionali possano contribuire alla riflessione. Facciamo ciò mettendo a fuoco la performatività sia come strumento esplicito di queste metodologie, sia come effetto inevitabile delle pratiche performative, che si intrecciano con gli aspetti discorsivi e li influenzano mentre sono influenzate da essi. Il contesto socio-spaziale periferico di Sorgane e nello specifico il suo spazio pubblico, inteso come relazionalità tra corpi (Amin, 2008) nella sua materialità e visibilità, diventa particolarmente importante perché ci permette di svelare gli aspetti politici e politicizzanti dell’incontro tra “centro” e “periferia”. Tale incontro diventa particolarmente rilevante quando si tratta di interventi culturali situati in periferia che costituiscono interventi di riqualificazione definibili “soft”.

2. METODOLOGIE POST-RAPPRESENTAZIONALI: TRA MATERIALITÀ E PERFORMATIVITÀ. – Negli ultimi trent’anni la “svolta non-rappresentazionale” ha cambiato radicalmente sia i modi di teorizzare e di rappresentare il mondo che le metodologie di ricerca geografica. Infatti, se la svolta non-rappresentazionale ha messo in luce un ventaglio tematico specifico e innovativo (come la materialità, i corpi, la performatività, le pratiche e la dimensione affettiva), allo stesso tempo ha richiesto un adattamento pratico tramite l’elaborazione di approcci metodologici utili a indagare i nuovi temi di interesse; lo scopo dichiarato è stato quello di fare geografia diversamente (Dowling *et al.*, 2016).

Nonostante la mancanza di una definizione univoca, lineare e definitiva delle metodologie di ricerca non-rappresentazionali (Vannini, 2015), è possibile individuare alcuni elementi caratterizzanti. In questa sede, riteniamo importante portare l’attenzione in modo specifico a due di questi elementi, ovvero la performatività e la materialità, che riflettono il taglio teorico proposto dalla suddetta svolta e che ci aiutano a inquadrare il nostro materiale empirico. Parallelamente a un generale spostamento dell’attenzione epistemologica dalla sfera dei discorsi a quella delle pratiche, la geografia è stata considerevolmente contaminata dai *performance studies*. Tale contaminazione prende due forme principali: una metaforica e una pratica. Per quanto

riguarda la prima, le geografe si sono focalizzate sul ruolo delle azioni socio-spaziali come azioni performative, vale a dire, che “performano” significati, soggettività, relazioni, differenze, gerarchie, e spazi. Così lo spazio, e le dimensioni sociali che esso ospita, non appaiono né predefinite né precostruite: si definiscono e si costruiscono invece incessantemente attraverso la performatività delle azioni. Come ci ricorda Latham (2003), la metafora della performance ci fornisce un nuovo modo di fare geografia: una geografia sempre in divenire.

L'adozione della metafora della performatività nel lessico geografico ha inevitabilmente avuto anche un effetto sul campo tramite un cambiamento rilevante sia negli oggetti/soggetti d'indagine, sia nei modi di fare ricerca (Dirksmeier e Helbrecht, 2008); nella loro dinamicità, questi modi permettono di considerare il ruolo del presente, superando la centralità del passato, nella costruzione delle spazialità e delle loro varie dimensioni culturali, e ponendo l'enfasi sugli eventi che vi hanno luogo. Metodologicamente esso si traduce in due direzioni spesso complementari. Da un lato, si sviluppano strumenti adatti all'osservazione di pratiche ed eventi sociali durante il loro svolgimento (*ibidem*). Dall'altro lato, la ricerca stessa viene considerata come una pratica sociale che impatta le relazioni socio-spaziali che vengono indagate (Gregson e Rose, 2000). A partire da questo riconoscimento, e mantenendone la consapevolezza, le geografe approfittano della svolta non-rappresentazionale per creare modalità e strumenti di ricerca che permettono di avere un ruolo parziale, ma attivo, nel plasmare il contesto di interesse (Latham, 2003). Pratiche di questo genere si trovano perlopiù all'interno delle cosiddette metodologie creative, principalmente in quelle *arts-based* (McLean, 2022) o nelle sperimentazioni geografiche (Kullman, 2013).

Ai fini di questo contributo e per mantenere in dialogo la performance come teorizzazione e come metodo, nel nostro caso studio ci concentriamo su uno specifico elemento non-rappresentazionale: la materialità. Come già discusso sopra, per la geografia non-rappresentazionale sono le pratiche sociali che performano gli spazi e il loro significato. Tale enfasi sul “fare” (piuttosto che sul “dire”) implica un'attenzione alla materialità innanzitutto dei corpi attraverso i quali le pratiche sociali avvengono nello spazio. Eppure, questi corpi non praticano nel vuoto, ma in diretta relazione con la materialità che li circonda. In tal modo gli spazi diventano assemblaggi di diverse materialità che interagiscono tra di loro e con i corpi (umani e non umani); essi sono quindi “corpi sconfinati” (Dewsbury, 2010) in relazione con l'ambiente materiale.

A partire da queste considerazioni teorico-metodologiche, nelle pagine che seguono tentiamo di decostruire la nostra esperienza di ricerca performativa riconoscendo che, nonostante la diffusione degli approcci performativi, alcune criticità vanno considerate. Mentre alcune studiose sottolineano la precauzione necessaria nell'utilizzo dei metodi performativi sostenendo che essi non siano una sorta di panacea metodologica per superare i limiti rappresentativi della ricerca (Vannini, 2015), altre commentano che il concetto di performatività si utilizza in maniera spesso superficiale. Nello specifico, Nelson (1999) analizza criticamente il lavoro di Butler per sostenere che la sua nozione di performatività astrae il soggetto dal proprio radicamento spazio-temporale, non considerando le relazioni con vari processi discorsivi, con altri soggetti e con le istituzioni. Dunque, in linea con altre ricerche che, pur rimanendo non-rappresentazionali, mostrano gli aspetti discorsivi delle pratiche performative analizzate (Cresswell, 2006), suggeriamo che attraverso una pratica riflessiva sia possibile tematizzare la performatività come metodo, aprendo così una possibile risposta alla questione discussa da Nelson. Presentiamo qui i corpi (sia nostri che delle altre partecipanti) come elementi distintivi e necessari di una ricerca geografica performativa (Dewsbury, 2010), performanti non soltanto all'interno delle pratiche, ma anche dei discorsi che le condizionano.

3. DENTRO SORGANE FUORI. – Il laboratorio è frutto della collaborazione tra una danzatrice-coreografa e le geografe dell'Università di Firenze. L'intento progettuale è stato fin dall'inizio quello di adottare una prospettiva duplice su Sorgane, per cogliere il quartiere sia attraverso uno sguardo interno che da un punto di vista esterno. A questo si è combinata una riflessione sul senso attribuito alla *comunità*, sulle pratiche e gli immaginari connessi a questo concetto, partendo dalla progettazione del quartiere di Michelucci e Ricci e tentando di rintracciare che cosa sia rimasto di quel progetto urbanistico e di quella visione di “spazio comunitario”. Il laboratorio ha preso il nome di “Dentro-Sorgane-Fuori” per esprimere questa molteplicità e queste tensioni. È stato pensato come destinato a tutte coloro che fossero interessate, con una predilezione per gli/le abitanti del quartiere e le persone in formazione. La struttura del laboratorio ha previsto un coinvolgimento intensivo: tre weekend in tre settimane continuative con una performance pubblica finale.

Nella sua realizzazione, tuttavia, il laboratorio si è riconfigurato in una modalità differente rispetto a quella immaginata. Come primo elemento di sorpresa e di distanza tra quello che si era progettato e la realizzazione vi è stata la tipologia di persone che hanno scelto di partecipare. Esse, infatti, sono state perlopiù attratte dal

tipo di attività proposta che da un interesse o una vicinanza con il quartiere. L'attenzione collettiva si è quindi incentrata più che sull'interesse spaziale per le dinamiche di quartiere, su uno studio del corpo, soffermandosi in particolare sugli aspetti di movimento e coreografici. Allo stesso tempo, chi arrivava al laboratorio, senza avere alcun legame forte col quartiere, portava una visione esterna su Sorgane e la necessità di imparare a conoscere il quartiere attraverso l'esperienza collettiva, dando origine a momenti fortemente esplorativi.

La conduzione del laboratorio era stata immaginata come condivisa tra la coreografa e le geografe, mettendo in campo un'esplorazione urbana corporea dalla metodologia ibrida geografica e creativa-artistica. Tuttavia, nella fase di realizzazione del laboratorio le geografe hanno assunto un ruolo di partecipanti e osservatrici del percorso in atto. Tale cambiamento nell'impostazione del laboratorio ha richiesto una riconfigurazione metodologica, inducendo le ricercatrici a situarsi in un punto di osservazione partecipante che ha riprodotto il titolo del laboratorio, collocandole allo stesso tempo dentro e fuori dal laboratorio e costruendo una posizionalità ambigua.

Già a partire dalle prime fasi, le attività del laboratorio hanno messo al centro l'esperienza del movimento e il contatto con il corpo. Esse si sono combinate con esercizi meditativi ed esplorazioni urbane attente all'attivazione dei sensi, durante le quali è stato chiesto alle partecipanti di far risuonare la materialità degli edifici e le loro forme geometriche nei movimenti del corpo. In questo senso, è avvenuta un'esplorazione corporea del quartiere in cui la performatività metodologica si è rivelata centrale e in cui il laboratorio, come esperimento urbano, ha permesso un'indagine dello spazio costruito che ne ha indagato geometrie, pieni e vuoti. Per le osservazioni ed esplorazioni svolte all'aperto, la dimensione dell'outdoor ha giocato un ruolo importante come spazio di possibilità e apertura (Ingold, 2008), ma anche nella sua accezione di spazio pubblico, teatro della produzione performativa della città da parte di chi la attraversa.



Fonte: fotografia di Giampaolo Becherini.

Fig. 2 - Un esercizio del laboratorio

Dall'altro lato, non è stata attuata all'interno del laboratorio un'osservazione e un'interpretazione sistematica del quartiere come realtà sociale e gli aspetti analitici sono rimasti perlopiù delle suggestioni condivise a margine delle attività. Anche la relazione delle partecipanti con il quartiere è stato un tema affrontato in modo informale. La nomea di Sorgane ha infatti preceduto l'esperienza delle partecipanti, che lo descrivevano come un quartiere remoto e privo di servizi, male collegato con il resto della città, interessato da alti tassi di delinquenza e forme di abbandono, che allo stesso tempo respinge e affascina. L'immaginario spaziale delle partecipanti riproduceva uno stigma cittadino nei confronti delle periferie, in particolare quelle costruite a partire da forme di pianificazione per l'edilizia residenziale pubblica. A ciò si accompagna una delle premesse del laboratorio, ossia il supposto bisogno del quartiere di (ri)mettere al centro la comunità come era stata pensata e immaginata attraverso la progettazione dello spazio, con un intento implicitamente correttivo. Una conoscenza del quartiere che è rimasta sulla superficie, ha in parte rinforzato premesse e preconcetti. L'accesso alla socialità del quartiere si è perlopiù limitata alla frequentazione del Circolo locale e alle interviste svolte. Le fonti storico-urbanistiche, tramite gli scritti di Ricci, e quelle sociali qualitative, tramite le interviste condotte dalla coreografa in compagnia

della videomaker, hanno fatto il proprio ingresso nel laboratorio come suggestioni, stimoli evocativi utili a innescare il processo creativo più che come base per condurre un'analisi della realtà del quartiere.

La metodologia esplorativa adottata ha invece permesso di concentrare l'attenzione sulla conformazione fisica degli edifici, ma anche sulle sensazioni di quiete del paesaggio sonoro, sull'ingresso della natura nel quartiere tramite l'esplorazione di alcune abitazioni prossime alla collina su cui si estende il "bosco di Sorgane", confine sud di una parte del quartiere. Esplorando questa parte del quartiere, alcune partecipanti hanno espresso apprezzamento per aspetti materiali e inanimati, per il clima e per il rapporto con gli elementi vegetali. Uno spostamento dello sguardo è stato attuato in modo efficace, con un'attenzione particolare alle superfici e alle geometrie, ai pieni e ai vuoti, alle incursioni della natura urbana, ai suoni e ai silenzi. Il corpo e i sensi sono stati centrali nelle ore di sperimentazione e ricerca.

Alla rilevanza della materialità per il laboratorio si accompagna la performance conclusiva e la scelta della porzione di spazio dove realizzarla, ossia Piazza Istria, funzionale a "incorniciare" i movimenti del gruppo e a fornire un palcoscenico di pregio allo spettacolo finale. Nel corso della preparazione, è qui che sono avvenuti alcuni incontri con residenti, rendendo evidenti la difficile comunicazione con il quartiere, i limiti che le attività svolte hanno avuto nel generare interesse, e la difficile convivenza tra attività diverse nello spazio pubblico.



Fonte: fotografia di Giampaolo Becherini.

Fig. 3 - Lo spettacolo finale

Un altro aspetto di difficile gestione ha riguardato il setting del laboratorio stesso. Le attività sono state sempre immortalate dal lavoro di un fotografo e una video-maker componenti dello staff di "Oltre le mura". Un output materiale e visibile del laboratorio è stato infatti la realizzazione di un documentario che riprende, in parte, le interviste effettuate alle abitanti, alcune attività svolte, la performance finale e le parole delle partecipanti registrate al termine del laboratorio. Questo ha creato la sensazione perenne di essere osservate da uno sguardo esterno, che ha condizionato profondamente l'esperienza del laboratorio per partecipanti e ricercatrici.

4. DISCUSSIONE. – Il laboratorio è stato per le partecipanti e per le geografe coinvolte un momento complesso di autoriflessione, in cui si è esplorata la materialità del quartiere tramite i corpi nello spazio pubblico, ma ci si è interrogate anche sulle relazioni instaurate sul campo e sul tipo di processi urbani dei quali si è entrate a far parte.

La prima riflessione, che costituisce anche una critica e autocritica, è epistemologico-metodologica e riguarda il tipo di sapere che è stato prodotto e le sue modalità di produzione. Infatti, se nelle sue premesse lo studio sociale e culturale qualitativo avrebbe dovuto permettere di accedere, almeno in parte, a temi quali “identità”, “appartenenza” e “senso del luogo”, e la “coreo-geografia” conclusiva avrebbe dovuto contribuire a “raccontare il microcosmo di vite, di relazioni, di abitudini, di odori”, come si legge nella promozione del laboratorio, la realtà si è rivelata poco fertile per la realizzazione di indagini approfondite. Combinare le necessità della ricerca in geografia sociale con quelle della ricerca artistica-coreografica si è dimostrato fin da subito difficile. Da un lato, vi sono i tempi richiesti per svolgere un’osservazione e uno studio qualitativo, spesso lunghi e incompatibili con le condizioni nelle quali chi lavora fuori dalle istituzioni accademiche (ma spesso anche dentro) si trova a operare. Nel caso specifico l’urgenza di rispettare i tempi dell’ente committeente non ha permesso di svolgere interviste preliminari, di costruire solidi interrogativi di ricerca, di svolgere indagini d’archivio che permettessero di meglio comprendere il contesto e le premesse della visione di “spazio comunitario” di Michelucci e Ricci, così come il significato attribuito oggi alla *comunità*.

Inoltre, non sempre è semplice combinare ricerca artistica e geografica, condividendo oltre che le tempistiche anche le modalità con cui ci si pone domande e i tipi di domande rilevanti per le diverse discipline. L’esplorazione corporea avrebbe potuto fornire del materiale d’indagine utile oltre che per la costruzione della coreografia finale anche per la ricerca geografica. Tuttavia, gli aspetti incorporati non sono sembrati sufficienti a indagare in modo approfondito le implicazioni del laboratorio inteso come performance episodica nel quartiere. Nonostante l’indagine incorporata, incentrata sul movimento e sulle emozioni, sia una fonte di ricerca di grande potenzialità, la parola si ripropone come un veicolo irrinunciabile e, nella sua assenza, emerge ancora più chiaramente quanto sia imprescindibile. L’indagine incorporata ed emotiva è stata d’altronde fondamentale per l’osservazione autoetnografica che ha permesso di trarre considerazioni derivanti dall’esperienza. Il sentire emotivo nel corso del laboratorio, sia nell’atmosfera affettiva collettiva, sia nel sentire individuale, ha permesso di disvelare aspetti scomodi dell’esperienza, mettendo in evidenza le criticità di processi culturali che rischiano spesso di essere considerati come neutrali.

Il lavoro di “Oltre le mura”, infatti, si concentra sulle periferie urbane, definendole *a priori* come tali, e promuovendone processi di ri-socializzazione, animazione di comunità e attivazione culturale. Nonostante sia stata espressa la volontà di coinvolgere la popolazione locale, ciò non si è verificato, complice anche la mancanza di consultazione e negoziazione rispetto alle modalità di organizzazione, all’impegno richiesto e al tipo di attività proposta. Come conseguenza, il laboratorio ha portato una parte di popolazione esterna nel quartiere, senza favorirne l’interazione con le abitanti. Al contrario, le voci di chi vive nel quartiere sono state ridotte a poche frasi, estrapolate e decontestualizzate. Inoltre, la mancata relazione con la popolazione ha portato le partecipanti al laboratorio a riprodurre lo stigma sul quartiere. Alle abitanti sono infatti state attribuite mancanza di interesse per le proposte culturali e una forma di tradimento della visione comunitaria degli architetti che avevano progettato Sorgane. Lo spazio pubblico del quartiere è stato interpretato e raccontato come un vuoto in via di abbandono e bisognoso di una ri-socializzazione e di ritrovare un “senso di comunità” la cui definizione è chiaramente perimetrata ed etero-normata, con un implicito intento correttivo.

5. CONCLUSIONI. – Partendo dalle metodologie non-rappresentazionali, il contributo ha provato a costruire una visione critica e situata. La nostra esperienza del laboratorio di movimento ha mostrato quanto una metodologia incentrata sul rapporto tra corpi e spazio pubblico, nonostante la sua non-rappresentazionalità, non sia indipendente dai discorsi che condizionano le pratiche performative. Infatti, il meccanismo pratico-discorsivo di cui il laboratorio è parte ha influenzato considerevolmente la nostra esperienza corporea, mettendo in questione la pratica stessa della ricerca performativa soprattutto quando essa riguarda uno spazio pubblico periferico.

Concludendo si vuole aprire una riflessione sul ruolo di queste esperienze performative, *arts-based* e incorporate nella produzione di conoscenza, sia formale che informale. Se da un lato esse sono non-rappresentazionali, soggettive e costituiscono strumenti di indagine micro-geografica e culturale, esse intrattengono anche relazioni con processi più ampi di produzione spaziale. Nello specifico, il laboratorio Dentro-Sorgane-Fuori, attraverso la sua performatività nello spazio pubblico è entrato a far parte della governance delle periferie urbane *da fuori*, così come i corpi di chi vi ha preso parte. In tal senso, pur non essendo centrali in forme di indagini non-rappresentazionali, le dinamiche di potere e il policy making, nella loro discorsività, sono parte integrante degli interventi culturali, per cui un’analisi è indispensabile per non cadere nell’illusione che tali processi siano neutrali ed esterni ai cambiamenti urbani.

RICONOSCIMENTI. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune. Tuttavia, ai soli fini dell'attribuzione, i paragrafi 1, 2 e 5 sono da attribuire a Panos Bourlessas, i paragrafi 3 e 4 sono da attribuire a Cecilia Pasini.

BIBLIOGRAFIA

- Amin A. (2008). Collective culture and urban public space. *City*, 12(1): 5-24. <https://doi.org/10.1080/13604810801933495>
- Calvaresi C., Cognetti De Martiis F. (2023). La rigenerazione urbana è apprendimento. *Tracce urbane*, 9(13): 45-66.
- Cresswell T. (2006). "You cannot shake that shimie here": Producing mobility on the dance floor. *Cultural Geographies*, 13(1): 55-77. <https://doi.org/10.1191/1474474006eu350oa>
- Dewsbury J.D. (2010). Performative, non-representational, and affect-based research: Seven injunctions. In: DeLyser D., Herbert S., Aitken S., Crang M., McDowell L., a cura di, *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*. London: SAGE.
- Dirksmeier P., Helbrecht I. (2008). Time, non-representational theory and the "performative turn". Towards a new methodology in qualitative social research. *Forum Qualitative Sozialforschung Forum: Qualitative Social Research*, 9(2). <https://doi.org/10.17169/fqs-9.2.385>
- Dowling R., Lloyd K., Suchet-Pearson S. (2016). Qualitative methods II: "More-than-human" methodologies and/in praxis. *Progress in Human Geography*, 41(6): 823-831. <https://doi.org/10.1177/0309132516664439>
- Gregson N., Rose G. (2000). Taking Butler elsewhere: Performativities, spatialities and subjectivities. *Environment and Planning D*, 18(4): 433-452. <https://doi.org/10.1068/d232>
- Ingold T. (2008). Bindings against boundaries: Entanglements of life in an open world. *Environment and Planning A*, 40(8): 1796-1810. <https://doi.org/10.1068/a40156>
- Kullman K. (2013). Geographies of experiment/experimental geographies: A rough guide. *Geography Compass*, 7: 879-894. <https://doi.org/10.1111/gec3.12087>
- Latham A. (2003). Research, performance, and doing human geography: Some reflections on the diary-photograph, diary-interview method. *Environment and Planning A*, 35(11): 1993-2017. <https://doi.org/10.1068/a3587>
- McLean H. (2022). Creative arts-based geographies: Some cautionary and hopeful reflections. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 21(3): 311-326. <https://doi.org/10.14288/acme.v21i3.2195>
- Nelson L. (1999). Bodies (and spaces) do matter: The limits of performativity. *Gender, Place & Culture*, 6(4): 331-353. <https://doi.org/10.1080/09663699924926>
- Richardson E. (2013). Using performance in human geography: Conditions and possibilities. *Kaleidoscope*, 5(1): 124-133.
- Rose-Redwood R., Glass M.R. (2014). Introduction: Geographies of performativity. In: Rose-Redwood R., Glass M.R., a cura di, *Performativity, Politics, and the Production of Social Space*. London: Routledge.
- Saccomani S. (2019). Rigenerazione urbana e periferie, guardando Torino: contraddittorietà e frammentazione. *Archivio di studi urbani e regionali*, 125(2): 26-46.
- Simpson P. (2011). Street performance and the city: Public space, sociality, and intervening in the everyday. *Space and Culture*, 14(4): 415-430. <https://doi.org/10.1177/1206331211412270>
- Thrift N. (2004). Performance and performativity: A geography of unknown lands. In: Duncan J.S., Johnson N.C., Schein R.H., Johnson N.C., a cura di, *A Companion to Cultural Geography*. Malden: Blackwell Publishing, pp. 121-136.
- Vannini P. (2015). Non-representational research methodologies. An introduction. In: Vannini P., a cura di, *Non-Representational Methodologies. Re-envisioning Research*. London: Routledge.

RIASSUNTO: Il contributo riflette sulle potenzialità e i limiti della collaborazione tra ricerca geografica e artistica nell'ambito di un laboratorio di danza a Sorgane, Firenze. Esempio di intervento di rigenerazione urbana che mette al centro cultura e ri-socializzazione delle periferie, esso costituisce il punto di osservazione privilegiato per indagare in modo soggettivo l'intrecciarsi di esplorazione corporea incentrata su sensi, emozioni e movimento con le dinamiche discorsive, materiali e simboliche che interessano gli interventi urbani. La danza si trova così all'incrocio tra l'affettivo e il rappresentativo, costituendosi come possibile risorsa per la ricerca geografica. Tale potenziale richiede un'attenzione riflessiva e consapevole delle relazioni di potere che si instaurano sul campo.

SUMMARY: *Non-representational methods? Experiments of critical dialogue between geography and contemporary dance.* The paper reflects on the potentialities and limits of the collaboration between geographic and artistic research in the context of a contemporary dance workshop in Sorgane, Florence. An example of urban regeneration that focuses on culture and the re-socialization of the suburbs, the workshop provides a vantage point for subjectively investigating the intertwining of urban bodily exploration focused on senses, emotions and movement with the discursive, material and symbolic dynamics that affect urban interventions. Dance then stands at the intersection of the affective and the representational, constituting itself as a possible resource for geographic research. Such potential, however, requires reflexive and conscious attention to power relations established in the field.

Parole chiave: metodi non-rappresentazionali, danza, movimento, periferie, materialità

Keywords: non-representational methods, dance, movement, peripheries, materiality

*Università degli Studi di Firenze, Dipartimenti di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo – SAGAS; panagiotis.bourlessas@unifi.it; cecilia.pasini@unifi.it